

cezzate dalla stragrande maggioranza dei paesi appartenenti all'ONU e che comunque sono stati siglati presso la stessa sede delle Nazioni Unite.

Ricordo anche che dal 1980 una trentina di paesi stanno insistendo ogni anno presso l'Assemblea generale delle Nazioni Unite sulla necessità di porre all'ordine del giorno la questione del seggio di Taiwan. Dunque, non è un problema che scopriamo oggi. Ma, attenzione, la Presidenza delle Nazioni Unite giudica inaccettabile inserire nell'agenda dei lavori dell'Assemblea tale questione. In base a quale principio? Ad un principio puramente arbitrario, oppure in base al fatto che comunque prevale solo l'idea di una maggioranza prestabilita, rispetto ad una minoranza di trenta paesi? Non è così. Tale posizione viene assunta per il rispetto di una questione che è insieme giuridica e politica e che io penso possa essere domani, o già oggi, affrontata in altri termini ed avviata a soluzione: ma, attenzione, non a colpi di maggioranza o di minoranza o in forza di scelte unilaterali. Dico questo anche al collega Frau, che apprezzo molto e che ha detto anche molte cose condivisibili.

Egli ha affermato, per esempio, che non è giusto che uno Stato che ha una realtà interna democratica e collegamenti internazionali economici e culturali ormai ampiamente e giustamente riconosciuti, come Taiwan, non abbia il diritto di ottenere un proprio seggio. Il problema è proprio questo: il diritto di esistere verrà riconosciuto una volta che si sia conclusa la parabola storica e che la comunità internazionale abbia deciso — magari contro il parere di una delle due parti, Cina e Taiwan — che ormai è irrecuperabile e definitivamente esaurito il principio di un'unica Cina. Secondo me questo principio non è ancora esaurito e non possiamo nemmeno adottarlo come orientamento politico del nostro Parlamento, non essendo stato ancora definitivamente deciso nemmeno dalla stessa Taiwan.

Gli Stati Uniti, che pure hanno verso la Cina una politica complessa e globale, proteggono e al contempo difendono

Taiwan su tutti i piani, anche sotto il profilo militare, facendo capire che non è possibile minacciare Taiwan da parte della Cina; essi garantiscono e chiedono la massima sicurezza per il popolo di Taiwan e per le istituzioni democratiche di quest'ultima, ma hanno diffidato i contendenti della campagna in corso per le elezioni presidenziali di Taiwan, che si terranno in marzo, a non assumere atteggiamenti di provocazione verso la Cina, perché in questo momento è inopportuno accentuare i toni nazionalistici di Taiwan nei confronti della Cina per raccogliere il consenso della platea elettorale. Gli Stati Uniti hanno, cioè, esortato a non ricorrere ad un inasprimento della tensione in quell'area proprio nel momento in cui la Cina popolare è impegnata in un delicato processo di integrazione negli organismi sovranazionali mondiali.

Collega Frau, tutto ciò sarebbe inopportuno anche perché proprio in questi giorni l'Unione europea sta trattando con la Cina popolare questioni delicatissime, di natura non solo economica ma anche politica, visto che la Cina — a differenza degli Stati Uniti — è d'accordo con l'Unione europea sulla necessità di costruire un multipolarismo dopo la fine dei blocchi contrapposti; inoltre essa crede ad un ruolo politico internazionale dell'Europa e chiede a quest'ultima di essere sempre più diversificata nel contesto internazionale perché non vuole avere come unico punto di riferimento gli Stati Uniti.

Il 19 dicembre 1999 si è svolto a Pechino il secondo vertice tra l'Unione europea e la Repubblica popolare cinese, con la presenza del Presidente Romano Prodi, per discutere questioni politiche ed economiche legate in particolare all'ingresso della Cina nel WTO, l'Organizzazione mondiale del commercio. L'iniziativa si è ripetuta in questi giorni a Bruxelles ed ha comportato trattative particolari perché l'Europa, a differenza degli Stati Uniti, vuole instaurare un rapporto complessivo e diverso: sta infatti valutando in modo approfondito le questioni bilaterali e multilaterali proprie di un nuovo rapporto Europa-Cina ed il signi-

ficato di un ingresso a pieno titolo di quest'ultima nell'Organizzazione mondiale del commercio. Dopo le prime valutazioni positive da entrambe le parti, il prossimo mese si svolgeranno ulteriori incontri a Pechino, dove presumibilmente Europa e Cina definiranno talune questioni.

Essendo dunque imminenti le elezioni presidenziali a Taiwan ed in corso le trattative fra Europa e Repubblica popolare cinese, la posizione europea non può che essere a favore di una ripresa del negoziato bilaterale fra Cina e Taiwan interrotto negli anni scorsi. Un negoziato che, a livello mondiale, metta in discussione il principio di un'unica Cina, deve coinvolgere, come minimo, la Cina popolare.

Solo se nei prossimi anni saranno mature le condizioni per un negoziato di pace e per un riconoscimento reciproco, si potrà finalmente realizzare quanto auspicato in questa mozione: l'idea delle due Cine e dei due Stati, che è una rottura di grande portata dietro la quale non vi è solamente un concetto di *par condicio*. Valutiamo davvero cosa sia sotteso a tali complesse questioni di sistema. È evidente che oggi è impensabile riconoscere unilateralmente una rappresentanza presso l'ONU alla Repubblica di Cina in Taiwan: si stabilirebbe, in tal modo, che esistono già due Stati e due Cine. Ma ci rendiamo conto che vi è un processo di conflitto e di riconoscimento reciproco che ancora non è stato portato a termine, se è vero, come è vero, che un candidato alla Repubblica di Taiwan, James Soong, chiede un accordo con la Cina popolare, un patto di mutua non aggressione, con una supervisione internazionale che, al momento, la Cina non accetta, ma che, di fatto, è già avvenuta, come testimonia la presenza degli Stati Uniti?

Questo è il livello dello scontro politico in Taiwan. Il Presidente uscente Lee Teng-hui dichiarò in luglio che i due paesi avrebbero dovuto far accettare, a livello internazionale, di essere due Stati. La questione non è stata, però, ancora risolta a livello internazionale; potrà esserlo in futuro, per esempio, attraverso un refe-

rendum che sia considerato valido dalla comunità internazionale. Ma dovrebbe essere un referendum del popolo taiwanese che autonomamente decide di essere indipendente dalla Repubblica popolare cinese.

Come può pensare l'onorevole Frau, esperto di diritto internazionale, di porre una questione così delicata su problemi non risolti tra quei popoli, relativi al diritto sia internazionale sia interno? Come possiamo decidere oggi che si tratta di un altro Stato e di un'altra Cina, mentre tutto ciò non è stato ancora deciso dallo stesso popolo taiwanese? Vogliamo, forse, risolvere unilateralmente un problema che potrebbe restare aperto, anche in modo interessante, per quell'area? Quanto potrebbe essere interessante, ad esempio, lasciare aperta la questione di Taiwan, perché ciò serve non solo alla Cina popolare, in cui stanno crescendo gli investimenti taiwanesi? Cina e Taiwan lavorano di nuovo, attraverso organismi non ufficiali, per aumentare la cooperazione economica e culturale, anche se non vi è ancora un reciproco riconoscimento a livello istituzionale.

È ancora aperta la questione fondamentale del processo di democratizzazione della Cina popolare e bisogna tenere aperta la possibilità che vi sia un'evoluzione per cui la Cina popolare affronti le questioni inerenti ai diritti umani e al pluralismo interno.

Oggi, con questa scelta immatura, inopportuna ed unilaterale rischieremo di dare uno schiaffo alla Cina e non le riconosceremo la possibilità di coinvolgere organismi internazionali in un negoziato che, proprio per essere tale, non presuppone posizioni predeterminate. Non c'entra nulla la questione del diritto precedente, perché tali questioni richiedono una cultura politica e un'attenzione sia di sistema sia particolare.

Vogliamo essere diversi dalla politica degli Stati Uniti, ma dobbiamo avere almeno la stessa complessità e lo stesso respiro, lo stesso senso di responsabilità di governo dei processi globali.

Sono invece d'accordo con quanto diceva il collega Frau a proposito di Taiwan: non può essere considerata, sul piano storico-politico e su quello del diritto, una realtà assimilabile a Macao o ad Hong Kong. In quei casi vi erano precise convenzioni per il ritorno alla madre patria; qui vi è la rottura storico-politica che ha ben descritto il collega Frau. Su questo non c'è dubbio, ed è chiaro quindi che l'idea che ha oggi la Cina popolare, ossia che semplicemente con qualche ulteriore aggiustamento si possa realizzare rispetto a Taiwan l'idea di « un paese, una Cina, due sistemi » (due sistemi economici e persino politici nella loro pratica) non è probabilmente adeguata a come a Taiwan è maturato il processo storico.

Ecco allora perché dobbiamo conoscere in quale contesto politico ci stiamo muovendo; cosa stia facendo l'Unione europea; l'importanza della Cina popolare per quanto riguarda oggi il processo di pace tra Corea del nord e Corea del sud, tra le quali esiste ancora un armistizio ma non un trattato di pace; quanto sempre la Cina stia facendo, negando finalmente la cooperazione nucleare a Pakistan ed India, per raffreddare il conflitto tra questi due paesi; dobbiamo conoscere anche quanto stia facendo la Cina per entrare in una logica di responsabilità a livello globale e mondiale.

Si tratta, come dicevo, di motivi politici, ma anche di diritto, che non riguardano noi. Noi, però, possiamo spingere affinché maturino i tempi della politica internazionale e perché la questione venga affrontata, ma insieme ai taiwanesi, rispettando le logiche di politica interna. Non parlo della minoranza taiwanese filocinese (che ammonta al 10-15 per cento), che vuole già tornare alla madre patria, ma della democrazia complessiva che vi è a Taiwan: non è maturo il punto politico-istituzionale di fondo. Non possiamo cancellare con un tratto di penna il diritto bilaterale e multilaterale sancito da accordi internazionali che prevedono per il momento il principio « una sola Cina ». Forse, realisticamente, per altre opportunità, andremo oltre, ma ciò significa farlo

insieme, compiere passi intermedi, soprattutto proporre negoziati, non già giungere alla loro possibile conclusione, ed anche accettare ormai che vi siano sia Taiwan, sia la Cina, riconosciuti come Stati diversi, totalmente indipendenti ed autonomi, che non hanno più nulla a che fare con l'antica storia comune. La storia infatti è asimmetrica nelle sue soluzioni.

È possibile la riunificazione come in Germania, è possibile che vi sia una separazione definitiva, che vi sia un negoziato che trovi forme federative di altro tipo e con altre modalità, ma certo non possiamo semplicemente entrare nella schiera di coloro i quali tifano per l'uno o per l'altro di fronte ad un problema che non chiede la giustapposizione delle alternative, ma una sintesi nuova.

In conclusione, dovremo conciliare cultura di governo globale e capacità di innovazione che risponda ai diritti di Taiwan e non solo a quelli della Cina popolare.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 dicembre 1999, n. 500, recante disposizioni urgenti concernenti la proroga di termini per lo smaltimento in discarica di rifiuti e per le comunicazioni relative ai PCB, nonché all'immediata utilizzazione di risorse finanziarie necessarie all'attivazione del protocollo di Kyoto (6664) (ore 10,45).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 dicembre 1999, n. 500, recante disposizioni urgenti concernenti la proroga di termini per lo smaltimento in discarica di rifiuti e per le comunicazioni relative ai PCB, nonché all'immediata utilizzazione di risorse finanziarie necessarie all'attivazione del protocollo di Kyoto.

**(Discussione sulle linee generali
— A.C. 6664)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Gerardini.

FRANCO GERARDINI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento al nostro esame prevede alcune proroghe di termini relativi allo smaltimento in discarica dei rifiuti, alle comunicazioni da parte dei detentori di apparecchi contenenti PCB (policlorodifenili e policlorotrifenili) ed all'utilizzo di risorse finanziarie, che sono maggiori entrate, al fine di ottemperare agli impegni assunti per l'attivazione del protocollo di Kyoto in materia di tutela ambientale. In particolare, il comma 1 dell'articolo 1 proroga il termine iniziale di applicazione del divieto di smaltimento in discarica, previsto per il 1° gennaio 2000, sino alla data di emanazione del provvedimento con il quale verrà recepita la direttiva 1999/31/CE del Consiglio, relativa alle discariche di rifiuti. Infatti, l'articolo 5, comma 6, del decreto legislativo n. 22 del 1997 (il cosiddetto decreto Ronchi) ha previsto che dal 1° gennaio 2000 sia consentito lo smaltimento in discarica solo dei rifiuti inerti, dei rifiuti individuati da specifiche norme tecniche e dei rifiuti che residuano dalle operazioni di riciclaggio, recupero e smaltimento di cui ai punti D2, D8, D9, D10 e D11 dell'allegato B dello stesso decreto legislativo.

Peraltro, il decreto interministeriale relativo alle norme tecniche che devono individuare i rifiuti che possono essere smaltiti in discarica dopo il 1° gennaio 2000 non è stato ancora emanato, anche se un testo è in fase avanzata di consultazione tra i Ministeri interessati. Non si tratta, quindi, di un'inadempienza, ma siamo di fronte all'opportunità ed alla necessità di tenere conto di un panorama legislativo, quello europeo, nuovo e più organico rispetto alle norme di riferimento precedenti; tale panorama legisla-

tivo impone al nostro paese di predisporre una disciplina più avanzata, riguardante l'interramento controllato e gestito dei rifiuti per meglio prevenire o ridurre i potenziali effetti negativi sull'ambiente, nonché i rischi per la salute umana.

La direttiva 1999/31/CE prevede procedure finalizzate alla riduzione della quantità dei rifiuti biodegradabili da collocare a discarica, passando dal 75 per cento del totale in peso, riferito al 1995, entro i primi cinque anni di applicazione della direttiva, al 35 per cento del totale dei rifiuti urbani indicati, entro quindici anni. Si tratta di una strategia tesa a realizzare gli obiettivi del riciclaggio, del compostaggio, della produzione di biogas o del recupero di materiali o energia, obiettivi prioritari della strategia comunitaria per la gestione dei rifiuti recepiti nella nostra legislazione attraverso il decreto legislativo n. 22 del 1997.

La direttiva europea alla quale prima mi riferivo deve essere recepita entro due anni dalla data della sua pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* europea e, in ogni caso, entro il 16 luglio 2001. Per tale ragione, l'articolo 1, comma 1, del provvedimento in esame prevede il termine massimo del 16 luglio 2001 di proroga del termine 1° gennaio 2000 di cui all'articolo 5, comma 6, del decreto Ronchi, per il conferimento dei rifiuti in discarica.

La Commissione ambiente ha approntato una modifica al testo originario del decreto-legge, al fine di recepire una condizione formulata dal Comitato per la legislazione, precisando che la proroga prevista ha effetto fino alla data di entrata in vigore — anziché fino a quella di emanazione, come inizialmente previsto — del provvedimento di recepimento della direttiva 1999/31/CE. Bisogna considerare altresì che tale differimento del termine è necessario per evitare difficoltà operative nel sistema di gestione dei rifiuti, un sistema che sta entrando gradualmente a regime con l'entrata in vigore della riforma Ronchi.

Tutti sappiamo come il sistema di gestione dei rifiuti, soprattutto di quelli urbani e di quelli provenienti dalle attività

produttive, sia caratterizzato da una profonda arretratezza. Infatti, circa l'83 per cento dei 26 milioni di tonnellate di rifiuti solidi urbani viene ancora smaltito in discarica; si tratta di un sistema, peraltro, utilizzato da circa il 93 per cento dei piccoli comuni del Mezzogiorno. La discarica viene peraltro utilizzata da cinque metropoli su sei, mentre solo il 4 per cento dei comuni invia i propri rifiuti alla selezione automatica ed al compostaggio.

Sono dati che si evincono dalla ricerca della FISE-Assoambiente, l'associazione delle imprese dei servizi ambientali, su un campione di circa 3 mila comuni.

Ora, con la « riforma Ronchi » cominciano ad affermarsi la raccolta differenziata — arrivata ad oltre il 10 per cento come media nazionale nel 1999 —, il riciclaggio, il compostaggio; le regioni stanno aggiornando i loro piani alla nuova disciplina; i comuni si stanno associando, anche nel Mezzogiorno, in ambiti ottimali di gestione dei servizi di igiene urbana secondo criteri di economicità, efficacia ed efficienza. Insomma, quello che abbiamo davanti è un quadro in grande movimento: la riforma è un cantiere aperto e sta dando i frutti auspicati, anche se sclerotizzazioni e interessi nel sistema di gestione del ciclo dei rifiuti, le situazioni per esempio di perenne emergenza in alcune regioni del Mezzogiorno, le attività malavitose (le cosiddette ecomafie) rallentano o vorrebbero bloccare il processo di modernizzazione per il quale è necessario un apporto sempre più concreto e positivo dei cittadini, del mondo della scuola, degli enti locali, degli operatori privati, che devono assumere la questione rifiuti come una parte essenziale del processo di costruzione di un paese più moderno, più competitivo e ambientalmente più avanzato.

Al comma 2 dell'articolo 1 del decreto-legge si prevede inoltre la proroga di un anno, dal 31 dicembre 1999 al 31 dicembre 2000, del termine fissato dall'articolo 3, comma 3, del decreto legislativo n. 209 del 1999, che ha attuato la direttiva 96/59/CE, relativa allo smaltimento dei policlorodifenili e dei policlorotrifenili

(PCB e PCT) per l'effettuazione, cioè, da parte dei detentori di apparecchi contenenti questi rifiuti pericolosi, delle relative comunicazioni alle sezioni regionali e delle provincie autonome del catasto dei rifiuti, nel caso di volumi superiori a determinati valori; comunicazioni che, in base al decreto legislativo n. 209 del 1999, devono essere presentate con cadenza biennale e vanno comunque effettuate entro 10 giorni dal verificarsi di eventuali modifiche o variazioni. La comunicazione è effettuata per la prima volta entro il 31 dicembre del 1999. Peraltro, le modalità di comunicazione, gli standard delle misure analitiche dei PCB e PCT non sono stati ancora determinati, tenuto conto che l'organismo europeo (il comitato europeo per la normalizzazione, il cosiddetto CEN) non ha provveduto a completare la relativa normativa tecnica, rendendo così impossibile rispettare il termine del 31 dicembre 1999, al quale prima facevo riferimento. Pertanto, la proroga al 31 dicembre 2000 del suddetto termine si rende necessaria per consentire le analisi sui PCB e PCT e la relativa comunicazione da parte dei soggetti obbligati sulla base di apposite norme tecniche, che dovranno essere definite allo scopo di evitare difformità dei metodi di analisi o comunicazioni inesatte o incomplete.

È da apprezzare ciò che il Governo, rappresentato dal ministro Ronchi, ha affermato in sede di Commissione ambiente sulla possibilità comunque di adottare anche un provvedimento parziale, qualora l'elaborazione in sede europea del metodo normalizzato per i PCT dovesse ancora subire ritardi.

Da ultimo, il decreto-legge, all'articolo 2, dispone in merito all'utilizzazione delle entrate derivanti dalla tassazione sulle emissioni di anidride carbonica (la cosiddetta *carbon tax*) per l'anno 1999. Si autorizza per il 1999, appunto, la spesa di 300 miliardi per la realizzazione delle finalità di cui all'articolo 8, comma 10, lettera f), della legge 23 dicembre 1998, n. 448 (la legge finanziaria del 1999). La somma è assegnata, quanto a lire 290 miliardi, al Ministero dell'ambiente per gli

interventi di rilievo ambientale in attuazione del protocollo di Kyoto e, quanto a lire 10 miliardi, al Ministero delle finanze, per la concessione del credito di imposta previsto dalla stessa lettera *f*) del comma 10 dell'articolo 8 della suddetta legge n. 448 del 1998. È opportuno ricordare, infatti, che nella terza conferenza delle parti, svolta a Kyoto nel 1997, relativa alla convenzione quadro sui cambiamenti climatici, sono stati definiti gli impegni dei diversi paesi per la riduzione delle emissioni dei gas ad effetto serra. Si tratta dell'anidride carbonica (la CO₂), del metano (CH₄), del protossido di azoto (N₂O), dell'ozono (O₃) e di altri gas.

Le emissioni nazionali di CO₂ sono state, nel 1999, il 2,2 per cento delle emissioni globali; le emissioni dei tre maggiori gas-serra l'1,6 per cento. Si tratta di percentuali molto trascurabili rispetto a quelle, per esempio, degli Stati Uniti che è superiore al 20 per cento. Anche il peso delle emissioni dell'Europa unita sul totale mondiale è inferiore a quello degli Stati Uniti: 16,3 per cento per la sola anidride carbonica e 12,2 per cento per i tre principali gas-serra.

Le emissioni *pro capite* sono in Italia sette tonnellate di anidride carbonica all'anno. Il valore medio dell'Unione europea è di circa 9 tonnellate, quello dell'OCSE è di circa 12 e quello degli Stati Uniti è addirittura di 20 tonnellate.

Al contrario, le emissioni *pro capite* sono in Italia superiori a quelle dei paesi in via di sviluppo e hanno un valore quasi doppio rispetto alla media mondiale.

L'Unione europea si è impegnata a ridurre le proprie emissioni dell'8 per cento rispetto ai livelli del 1990 nel periodo compreso tra il 2008 e il 2012. L'Italia, con delibera CIPE 3 dicembre 1997, ha approvato un insieme di azioni e di impegni, sostanzialmente un programma, assunti a livello internazionale per ridurre le proprie emissioni entro il 2012 nella misura del 5,2 per cento rispetto ai livelli del 1990.

Dunque, l'Italia svolge un ruolo di primo piano sulle tematiche dei cambiamenti climatici e delle strategie di

mitigazione avendo preso piena coscienza di alcuni aspetti essenziali: in primo luogo, che è sempre più evidente l'influenza antropogenica sul clima globale; in secondo luogo, che senza specifiche politiche e misure per mitigare i cambiamenti climatici la temperatura media superficiale globale relativa al 1990 è destinata a crescere di circa due gradi entro il 2100 e il livello medio dei mari è destinato a crescere entro il 2100 di circa 50 centimetri rispetto al livello del 1990, con tutte le conseguenze che possiamo immaginare per tante realtà costiere italiane; infine, che la stabilizzazione della concentrazione atmosferica di anidride carbonica richiederà che le emissioni globali siano meno della metà di quelle attuali. Anche da queste riflessioni è possibile dedurre l'opportunità di adottare, ai fini dell'utilizzo delle predette disponibilità, una procedura particolare d'urgenza come quella prevista dal comma 2 dell'articolo 2 del decreto-legge al nostro esame, anziché quella generale prevista al comma 13 dell'articolo 8 della legge n. 448 del 1998 che prevede l'emanazione di un regolamento ai sensi dell'articolo 17 della legge n. 400 del 1988. Su detto regolamento si è sviluppato un lungo e complesso confronto tra le amministrazioni interessate e le regioni al fine della redazione del testo di tale provvedimento che, però, non ha reso possibile esaurire l'iter di controllo e di pubblicazione entro la fine dell'anno.

La Corte dei conti peraltro ha sollevato due obiezioni tra cui quella di dover disporre di una quantificazione puntuale e non previsionale del gettito.

Inoltre, al comma 2 dell'articolo 2 è stato stabilito un termine di 60 giorni, non previsto nella originaria formulazione del decreto, per l'emanazione di un decreto del Ministero dell'ambiente di concerto con altri Ministeri con i quali dovranno essere determinati i criteri e le modalità di utilizzazione delle disponibilità finanziarie derivanti dalla *carbon tax*.

In conclusione, nel corso dell'istruttoria svolta abbiamo avuto modo di verificare che il provvedimento risponde ad effettive e improrogabili ragioni di necessità e di urgenza che inducono ad intervenire con tempestività sia al fine di evitare situazioni suscettibili di determinare disagi per gli operatori nonché pregiudizio alla salute e all'ambiente, sia al fine di consentire l'utilizzazione di risorse per rilevanti finalità di protezione ambientale connesse anche all'attuazione di impegni assunti in sede internazionale.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole relatore.

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

PIERO DINO GIARDA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Radice. Ne ha facoltà.

ROBERTO MARIA RADICE. Professor Giarda, forse dovrei dire, in tema di *par condicio*, che anche in questo caso vi è una bella ridda di commi ed articoli. Devo però riconoscere all'onorevole Gerardini che la sua relazione è stata completa, ne ha approfittato per darci uno scorcio e una panoramica delle problematiche da affrontare nel mondo e nel settore dei rifiuti.

A questo proposito, forse, andrebbe sottolineato che non è tanto merito del decreto Ronchi, sul quale forse l'onorevole Gerardini ha messo un po' di enfasi politica, se una cultura contro la filosofia della discarica e a favore, invece, di sistemi diversi per lo smaltimento dei rifiuti sta avanzando nel nostro paese. Scusatemi poi per una piccola sottolineatura, che però reputo abbastanza doverosa: sono parlamentare della città di Monza, che ha l'oscar per la raccolta differenziata, e credo che ciò sia attribui-

bile non tanto al decreto Ronchi quanto, forse, a un fatto di cultura.

La verità è che, purtroppo, anche rispetto a questa problematica ci troviamo di fronte a due Italie, cioè ad un'Italia più progredita, con una marcia in più, dove i cittadini già da tempo hanno trovato sistemi più moderni e validi per lo smaltimento dei rifiuti, e a un'Italia, invece, ancora un po' al palo. Sottolineerei quindi, anche se l'onorevole Gerardini ne ha parlato nella sua relazione, un aspetto molto preoccupante: mi riferisco alla situazione nel sud, dove, guarda caso, esiste anche una forte presenza malavitosa e, di conseguenza — aspetto che giustamente Gerardini ha citato —, vi è un collegamento con lo smaltimento dei rifiuti, che diventa quindi un business in mano alla delinquenza. Per quanto riguarda questo aspetto, dunque, molto di più andrebbe fatto.

Siamo di fronte ad un atto dovuto, però mi corre l'obbligo di segnalare che in questa occasione il Governo se ne è quasi approfittato, ha avuto un'ancora di salvezza e, di conseguenza, ha approfittato per risolvere le inadempienze a cui si era lasciato andare. E questa non è una mia affermazione, perché ecco quanto è scritto nel dossier della Camera: « Le modalità di utilizzo delle maggiori entrate derivanti dall'applicazione dell'articolo 8 avrebbero dovuto essere dettate con un regolamento di attuazione previsto dal comma 13 del medesimo articolo, che tuttavia non è stato ancora adottato. Ciò ha determinato l'esigenza dell'intervento legislativo al fine di rendere possibile l'utilizzo, per l'anno 1999, delle predette risorse finanziarie ».

Mi scuserà, quindi, l'onorevole Gerardini, se non mi associo alla sua esaltazione per il ministro Ronchi; anzi, mi verrebbe voglia di tirargli un po' le orecchie, per il motivo che qui ho appena illustrato.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 6664)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Gerardini.

FRANCO GERARDINI, *Relatore*. Solo una puntualizzazione al collega Radice, signor Presidente, peraltro contenuta nella mia relazione. Purtroppo sul regolamento vi sono state alcune osservazioni della Corte dei conti; l'iter non si è concluso entro il 1999, e al fine di evitare la perdita dei finanziamenti si è arrivati all'emana-zione di un decreto-legge, cioè ad un provvedimento d'urgenza.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica.

PIERO DINO GIARDA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica*. Mi associo alle considerazioni del relatore.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Ordine del giorno
della prossima seduta.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 31 gennaio 2000, alle 15:

Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 7 gennaio 2000, n. 2, recante disposizioni urgenti per l'attuazione dell'articolo 2 della legge costituzionale 23 novembre 1999, n. 2, in materia di giusto processo (6669).

— *Relatore*: Finocchiaro Fidelbo.

La seduta termina alle 11,05.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa alle 13.